

Cultura

L'INTERVISTA

La produzione italiana?
«Eccessiva. Ai giovani consiglio: ascoltatevi»
Parla Mario Luzi, giurato del Montale
e (è voce insistente) candidato al Nobel

Al mercato della poesia

«C'è un eccesso di produzione. Una reificazione produttiva e culturale come segno dei tempi... Il mio sommo consiglio è di ascoltare e ascoltarsi a fondo». Il premio Montale, riconoscimento per eccellenza dei giovani poeti, viene assegnato oggi a Torino. Abbiamo intervistato Mario Luzi, giurato del premio e, corre voce insistente, candidato al prossimo Nobel.

LUIGI AMENDOLA

È affilato, canuto, ma vigile nello sguardo; sembra davvero attraversare col disincanto dei suoi anni questo vocale convulso intorno al possibile Nobel. Mario Luzi avrà il Nobel, quest'anno? È una voce tra le tante che sembra accreditare l'ipotesi, dopo anni di attesa dovuta più a pasticci politico-burocratici che non ad un dubbio dell'Accademia di Svezia sul suo nome. «Tutto cammina - dice Luzi parafrastrando - Mi sembra di poter vedere con maggiore chiarezza una dialettica del mondo che tende verso la conciliazione (...). Mi sembra ci sia, in questo senso che io dico "salutare", l'idea di un'armonia raggiungibile attraverso le tante disarmonie che ci circondano». È ancora il poeta la vera anima del mondo, l'oracolo, colui

che scruta tra i mille segni. Luzi, perché gli uomini si rivolgono ai poeti con la stessa, e forse maggiore, aspettativa di quanto non facciano con i filosofi?

Se guardiamo alla cultura germanica, a due uomini rappresentativi come Holderlin e Hegel - che sono stati compagni di seminario -, vediamo che si scambiano una corrispondenza esemplare in cui il legame tra poesia e filosofia è dichiaratamente affermato. Lo stesso, Leopardi arriva ad una conclusione, che è nello Zibaldone: «È tanto mirabile quanto vero che la poesia che cerca come sua propria natura il bello e la filosofia che cerca il vero, cioè quanto meno vicino al bello, siano appaite. Il vero filosofo è un gran poeta ed il vero poeta è

Ieri e oggi, al Teatro Carignano di Torino, fase finale del Premio internazionale Eugenio Montale, giurato dall'undicesima edizione. La giuria (Giorgio Bassani, Attilio Bertolucci, Marco Forci, Mario Luzi, Giovanni Macchia, Geno Pampaloni, Goffredo Petrassi, Vanni Scheiwiller e Maria Luisa Spaziani, presidente) ha scelto, per gli edili, tre poeti vincitori: Maurizio Cucchi, Vivian Lamarque e Dante Maffia. Tra questi tre sarà proclamato un «supervincitore».

Philippe Jaccottet, poeta e traduttore svizzero di lingua francese, ha vinto per la sezione traduttore straniero. Mentre per la sezione inediti, i sette giovani poeti scelti dalla giuria sono: Brunella Bruschi, Alessandro Carrera, Fedrico Fiorenzo, Paola Goretti, Maria Grazia Greco Calandrone, Carlo Livia e Patrizia Lorenzi, le cui sillabi poetiche saranno pubblicate in un'antologia dall'editore Scheiwiller.

Marzia De Alexandris, Cristina Gualandri e Franco Nosenzo sono, invece, i vincitori per la sezione Tesi di laurea.

Il Premio Montale ha una dotazione di trentadue milioni di lire suddivisa: sei milioni alla sezione traduttore straniero, dodici milioni alla sezione poesia edita, due milioni ciascuna alle tesi di laurea.

E a Torino oggi premiano Cucchi, Maffia e Lamarque



un gran filosofo». La novità del pensiero leopardiano sta nel recuperare l'aspetto filosofico del rapporto uomo-natura; la natura torna ad essere la materia prima del «filosofare». Leopardi concilia poesia e filosofia con l'umiltà della pratica, non ha mai l'abito del dotto. In questa «leg-

gerezza» d'approccio dovrebbe risiedere, davvero, l'impegno dei poeti, oggi come ieri.

C'è, dunque, una continuità tra passato e presente, che è una costante dei poeti d'oggi, ma ci viene già indicata da quelli di ieri?

Quando scrivevo *Ipazia* - che è la vicenda teatrale di una donna pagana che muore cristianamente - qualcuno mi suggeriva di collocarla in un «alessandrino» che non fosse ancora cristallizzata. Una rivisitazione del pensiero di Kavafis, forse. Proprio leggendo Kavafis mi so-



Morto Jean Cau, scrittore, fu il segretario di J.P. Sartre

LA DISCUSSIONE

Donne & Politica, quorum, lobby e tutto il resto

FRANCA CHIAROMONTE

ROMA. «Occasione», «opportunità», «kairos». Parole che risuonano, da qualche tempo, nella discussione che coinvolge donne appassionate alla politica. E, anche se la politica alla quale queste donne si riferiscono non è sempre la stessa (ecco uno dei guadagni della libertà femminile: l'impossibilità di recitare la politica che interessa le une e le altre in una indistinta e indifferenziata «politica delle donne»), è significativo che l'idea di una carta in cui il sesso femminile può giocare in questa fase circoli con tanta insistenza. Segno, forse, che, per una volta, è la realtà stessa a chiedere di essere nominata e significata a partire da ciò che le donne, in questi anni, hanno prodotto.

«Cercavo un posto nel mondo - afferma Alessandra Bocchetti nell'introduzione al convegno del Virginia Woolf, gruppo B (12 e 13 giugno scorsi) dedicato all'amore della politica - perché capivo che il mondo era il mio posto». Eccoli l'opportunità: la crisi di «una politica che abbiamo sempre criticato», e, contemporaneamente, la crescita di una soggettività femminile che, per essere considerata ogni luogo come il proprio luogo. Di una soggettività che oggi può perfino permettersi di chiedere ad altri: «Chi vuole governare con noi?».

Una fase che chiede anche, per esempio, la presenza della Casarini, del proprio agire politico. Interrogazione di quella che Lia Cigarini, nell'ultimo numero della rivista *Via Dogana*, definisce «esitazione femminile ad agire nella vita pubblica» che potrebbe fare sì che l'opportunità di cui sopra non sia colta neppure da quelle donne che credono nella possibilità che oggi si affermi, «vinca» una concezione della politica che si identifica con la pratica politica invece che con il «metestere» di chi sta nelle istituzioni.

I fatti danno ragione alla critica che le donne hanno mosso alla politica. Eppure noi non riusciamo a essere centrali nella scena politica», dice Livia Turco introducendo al Forum (17 giugno) intitolato «Riprendiamoci la politica» nel quale la responsabile femminile della Quercia chiede alle molte invitate (collocate in diversi luoghi sociali e politici) la disponibilità a lavorare insieme per una «convenzione di politica» che scandali di la nostra concezione della politica al governo del paese». Il luogo dal quale parla Livia Turco (un partito e, anche un'istituzione: la Camera), naturalmente, è diverso da quello dal quale ha parlato la stragrande maggioranza di quante hanno dato vita al convegno del Virginia Woolf Gruppo B. Poche quelle che hanno partecipato all'uno e all'altro incontro. Tra le poche, la stessa Turco. Probabilmente, invece, molte delle intervinute al Forum «Riprendiamoci la politica» risponderanno, il 2 luglio prossimo, all'invito che le due donne presenti nel comitato promotore del Movimento verso l'Alleanza democratica - Miriam Mafai e Giovanna Mellani - hanno rivolto ad altre per costruire una «convenzione delle donne verso l'Alleanza democratica», a partire dalla considerazione che «la forza delle donne è cresciuta nella società e la stagione costitutiva che stiamo vivendo non potrà non tenerne conto».

Accanto alle assonanze - tutte, per esempio, considerano finita la fase del «separatismo statico» che ritiene la politica delle donne un mondo a parte - esistono, compositi le differenze. Proviamo a vederne alcune. Innanzitutto, c'è quella che attiene proprio a ciò che sembra invece unire, vale a dire alla concezione che si ha della politica. Molte donne, in questi anni, hanno prodotto una politica che ha permesso loro di uscire dalla miseria simbolica che, in passato, era parsa addirittura un destino per il sesso femminile. Che cosa significa oggi, di fronte alla crisi dell'«altra» politica (quella, per intenderci, incapata nei colpi di Tangentopoli del 18 aprile) assumersi la

responsabilità del mondo di cui si è parte? Per alcune - le donne che chiamano le altre a discutere della costruzione di un'alleanza democratica - il salto da fare guarda, essenzialmente, a un impegno femminile nella costruzione, dentro il sistema maggioritario che gli elettori e le elettrici hanno scelto di una «maggioranza che si configuri come una vera alternativa di governo». Per altre, al contrario, «l'occasione» consiste nella capacità di fare sì che la politica sia la sua pratica, unica via per ridare senso alla politica. Il salto, cioè, consiste nell'acquisizione, prima di tutto nella coscienza di ciascuna, che le relazioni che le donne assicurano tra loro non vanno dopo o a fianco, non sono un pezzo di progetti nati fuori e a prescindere dalle stesse relazioni; e nemmeno sono un modo per stare meglio in luoghi che rimangono identici.

Ancora: per alcune sono cadute le motivazioni comuni che hanno fatto sì che si potesse parlare di «movimento delle donne», di «politica delle donne»; per altre (tra le altre, Livia Mendace e Anita Pasquali), invece, c'è la possibilità che le donne che fanno politica, pur se collocate diversamente, si incontrino per definire possibili «interessi comuni» a partire dai quali contrattare con l'altra politica, quella istituzionale. Non è questione di lana caprina. Di fronte, per esempio, alla sentenza della Cassazione che «assolve» il marito denunciato dalla moglie per stupro, è più efficace (Roberta Tatarone) la ricerca, nella relazione tra avvocato e cliente, dei modi per affermare - contestualmente - l'interesse della moglie operaia scendena in piazza «in quanto donna», quelle donne che credono nella possibilità che oggi si affermi, «vinca» una concezione della politica che si identifica con la pratica politica invece che con il «metestere» di chi sta nelle istituzioni.

La discussione, come si dice, continua, continuerà nei prossimi mesi. E, anche, la lotta politica che, questa non è certo una novità, esiste tra donne. I termini descritti saranno al centro, per citare solo due appuntamenti, sia della prima conferenza delle donne del Pds, prevista per l'ottobre prossimo, sia dell'incontro lanciato durante il convegno del Virginia Woolf B per verificare il desiderio politico di cui, finora, si è definita «movimento delle donne».

L'Italia (prima di Tangentopoli) vista dall'America

Perché alcuni governi democratici funzionano male e altri no? Quali sono le condizioni che consentono alle istituzioni rappresentative di operare bene? Secondo Robert D. Putnam, autore di *Making Democracy Work, Civic Traditions in Modern Italy* (Princeton University Press, 1993), l'Italia è un campione ideale per cercare di dare, una risposta a questo vecchio quesito. Un campione ideale perché in uno stesso paese si offrono allo studioso tutte le possibili situazioni socio-economiche e culturali: abitanti distribuiti in vari paesi: dall'arretratezza delle zone pre-industriali via fino alle realtà complesse delle società post-industriali, da società profondamente religiose a società secolarizzate. Putnam ha studiato il funzionamento del sistema di decentramento amministrativo dal momento della sua istituzione fino alla fine degli anni '80. Vent'anni di osservazioni effettuate su tutto il territorio nazionale hanno permesso all'autore di studiare la crescita di uno stesso seme (le istituzioni locali) in diversi terreni e, inoltre, di valutare quale delle due maggiori prospettive teoriche generalmente usate dai filosofi politici sia, il più soddisfacente, cioè se è vero che le istituzioni danno forma alla realtà sociale o se invece è vero il contrario, che la realtà sociale dà forma alle istituzioni politiche adatte. La conclusione dell'autore è decisamente in favore della seconda prospettiva e sostiene che il contesto storico (socio-culturale-politico) è decisivo per il funzionamento delle istituzioni rappresentative. La ricerca di Putnam confermerebbe in sostanza la validità della più che secolare tradizione di indirizzo storicista che ha in vario modo corretto o respinto quella astratta, volontaristica o «giacobina».

Lo scopo del libro, comunque, non è di dimostrare che il contesto è importante, ma invece di individuare che cosa del contesto è importante, che cosa fa sì che le istituzioni democratiche funzionino bene, qual è insomma lo «spirito» che

Il politologo statunitense Robert D. Putnam analizza in un libro le radici storiche dell'«anomalia italiana». È nella tradizione dei comuni medievali il motivo del «civismo» e del comunitarismo, forti nelle regioni centrali e fragili a Sud come nel Nord post-industriale

NADIA URBINATI



Pavia, rovine della antica torre e scritte leghiste: Putnam analizza in un libro la politica italiana

perazione, ma anche di dissenso, conflitto e ricerca di consenso, non su relazioni di autorità o di dipendenza. Le cooperative, le associazioni di quartiere, la miriade di circoli, sono una permanente scuola di democrazia più che un ostacolo alla democrazia.

La seconda ragione di interesse del libro di Putnam sta nella controprova che suggerisce: le istituzioni locali non hanno funzionato bene al Sud, dove non c'è stata una storia di liberi comuni, e in parte nelle stesse aree post-industriali del Nord, dove il capitalismo ha in qualche modo riprodotto i «mali» che il Sud ha ereditato dalla passata storia di assolutismo politico, frammentazione della società civile, atomismo individuale, dipendenza, interpretazione «familiistica» o pri-

matistica della politica (più disponibilità alla corruzione). Ciò che in entrambi i casi si perde o si logora è l'abito della cooperazione, il fondamento principale del rapporto egualitario e di fiducia tra gli individui e tra i cittadini e le istituzioni. Dunque, dice Putnam, lo sviluppo economico da solo non è sufficiente a fare di una democrazia una buona democrazia. Mentre, d'altro canto, non è vero che dove lo spirito civile è vivo l'economia sia arretrata o, addirittura, che non ci sia spirito competitivo: il caso dell'Emilia Romagna ne è una prova.

Perché, si chiede Putnam, i cittadini dell'Emilia Romagna o dell'Umbria sono più soddisfatti dei loro governi locali dei cittadini della Campania o della Calabria? Perché lì ci sono più servizi e perché quei servizi funzionano meglio? La disponibilità finanziaria non è da sola una spiegazione sufficiente, perché il governo centrale distribuisce in proporzione più finanziamenti alle ultime due regioni che alle prime; eppure sono le prime che riescono a tradurre quelle minori risorse in maggiori e più efficienti servizi. Se la risposta non può venire dal presente, forse il passato può aiutare.

Con una sommaria panoramica storica Putnam cerca di dimostrare che le origini del civismo stanno nella lontana storia delle libere repubbliche del Medioevo, una storia che non si è mai perduta anche se ha conosciuto lunghi periodi di declino. La forza dell'associazionismo ha sempre trovato

il modo di riemergere: per esempio nell'800 è ritornata a vivere attraverso le leghe bracciantili, i sindacati, le società di mutuo soccorso, le cooperative. L'ideologia socialista o di sinistra non ha creato il buon governo, ma ha stimolato e fatto risorgere uno spirito che, come l'araba fenice, non è mai andato completamente perduto e lo ha riadattato ai problemi della società moderna.

Le implicazioni delle tesi di Putnam sono importanti e troveranno senz'altro molti critici, soprattutto in Italia. Infatti, se è vero che per fare un buon governo democratico non bastano le istituzioni democratiche (ma questo è un adagio vecchio come il mondo), la conclusione prevedibile è che dove non ci sono quelle condizioni (lo spirito civile) non ci potranno essere buone istituzioni. Putnam non lo dice esplicitamente, ma questo è il messaggio del libro. La conclusione pecca di determinismo perché l'insistenza sulle condizioni storiche lascia poco spazio alla volontà umana e soprattutto alla politica. Se una regione non ha avuto l'esperienza repubblicana è per sempre condannata a non godere di una vita democratica?

Ma a prescindere da questa obiezione, il libro di Putnam non dovrebbe essere percepito come un invito alla rassegnazione. Infatti, non è forse vero che l'idea costante dei nostri intellettuali, non importa se conservatori o radicali, liberali o socialisti, è stata proprio quella di promuovere il «progresso morale e intellettuale» degli italiani? Se si leggono le Vitenne o gli scritti di Giustino Fortunato e di Carlo Cattaneo o quelli di Antonio Labriola o di Salvemini, o ancora di Gobetti, Rosselli e Gramsci, non si trova forse uno stesso filo conduttore, diversamente lavorato, certo, ma uguale nel genere?

La storia delle libere repubbliche del Medioevo può forse aiutarci a capire il carattere peculiare della vita pubblica in alcune regioni italiane, ma non è sufficiente a spiegare la crisi di legittimazione delle istituzioni democratiche in Italia. Per questo basterebbe andare a un passato meno remoto e legato all'«anomalia» della democrazia italiana, per la quale la regola aurea della democrazia - governare ed essere governati a turno - non ha mai funzionato. È vero che questo «vizio» non ha tuttavia impedito alle regioni con «spirito civile» di usare bene le istituzioni democratiche. Ma, certo, esso ha impedito l'evoluzione della «civic-ness» in quelle regioni che non hanno avuto una tradizione repubblicana. La costruzione storica ci può aiutare a conoscere meglio il presente, ma la storia non crea se stessa. Ne siamo avvolti, ma rimaniamo sufficientemente liberi di determinare la direzione del nostro presente. Senza questo elemento umano - che è, senza dubbio, storicamente situato - lo storicismo ci lascia in una disarmante e fatalistica rassegnazione.

È vero che, e il terremoto morale di questo ultimo anno l'ha mostrato chiaramente, la debolezza delle istituzioni democratiche si manifesta come indebolimento di spirito civico, come trasformazione della politica da servizio pubblico a strumento di potere di gruppi e «realità locali». Tuttavia è proprio l'evoluzione politica degli ultimi mesi che mette in discussione la tesi di Putnam. Infatti anche nelle regioni dove meno forte è lo «spirito civile» la società ha apertamente dimostrato la volontà di cambiare le regole politiche nel corso degli ultimi decenni.

La lettura del libro di Putnam produce un curioso effetto, perché ci fornisce elementi sufficienti per giungere a una conclusione che è in qualche modo contraria a quella che ci suggerisce: cioè che la riforma dei partiti e delle istituzioni democratiche è necessaria proprio per coltivare, o stimolare la nascita, di quello che Tocqueville chiamava lo spirito della democrazia: la tendenza a interessarsi del bene comune, a praticare l'arte dell'autogoverno, del controllo, della denuncia, attraverso le numerose e varie associazioni che compongono la società civile, il cuore della vita democratica.